

UNA GITA A JAN MAYEN (*)

Il 10 agosto 1861 lasciammo Hammerfest, coll'intenzione di far vela per Jan Mayen, isola deserta situata nell'Oceano glaciale, vicino ai ghiacci polari. Il vento che ci sembrava favorevole, non ci aveva appena permesso di uscire dagli angusti *fiords*, che circondano Hammerfest, e di avanzare di 2 o 3 chilometri, in alto mare che si cambiò in una calma perfetta. Non v'ha nulla di più noioso e scoraggiante sopra d'un bastimento a vela, che una calma prolungata. Il vascello perde tutta la fievolezza colla quale avanzasi, leggermente inclinato dal vento, fendendo le onde e forzandole a schiumeggiare contro i suoi fianchi, le vele poco prima tirate e gonfie, rassomiglianti alle ali di una immensa procellaria che striscia sulla superficie delle acque, s'abbattono e cadono contro gli alberi, non permettendo più alcun paragone poetico; il vascello cede leggermente ad ogni sforzo lungo e molle delle onde, barcollando ora a dritta, ora a sinistra, come se non fosse più sicuro del suo equilibrio. Questo stato di sonnolenza, d'impotenza, a poco a poco si comunica ai viaggiatori ed a tutto la ciurma; le ore ed i giorni sembrano d'una infinita lunghezza; si è stanchi del proprio ozio, ma non si può far nulla; si ha sonno, ma non si può dormire.

È in tal modo che passammo due interi giorni, in vista della costa di Norvegia; cominciammo a dubitar di potercene mai più distaccare; pur tuttavia non restavamo sempre allo stesso posto, perchè il *Gulfstream* ci trascinava visibilmente al Nord. Ci avanzavamo abbastanza rapidamente, ma sempre lungo la costa e verso il N.-N.-E., mentre la nostra direzione era per l'Ovest.

Il 12 agosto, risvegliandoci di buon mattino, rimarcammo dai passi precipitati dei marinai sul ponte, dalla resistenza che la nave offriva alle onde, e dalla forza colla quale queste s'infrangevano contro la prua, un cambiamento favorevole; soffiava difatti un leggier vento di N.-E. e la costa norvegiana era già sparita.

(*) La seguente descrizione di Jan Mayen è cavata dalle mie notizie di viaggio, prese giorno per giorno, durante la spedizione scientifica, intrapresa nel 1861 dal signor Berna di Francoforte, della quale io ebbi l'onore di far parte, in qualità di assistente del Prof. Carlo Vogt e di medico della spedizione.

15 agosto. — Da due giorni il vento è favorevole ed ha aumentato di forza, a segno che facciamo due leghe geografiche all' ora; sgraziatamente è accompagnato da un tempo abbominevole e da una fitta nebbia che non lascia penetrare un raggio di sole. Il sestante non può servir a niente, e sappiamo solo approssimativamente il luogo ove ci troviamo, in seguito alla direzione ed alla velocità misurata della nostra corsa. Questo calcolo non è cosa facile, soprattutto in queste regioni, dove la deviazione della bussola è, considerevole e varia ad ogni punto, e dove la rapidità delle correnti non è conosciuta. Per maggior sicurezza, il capitano fece tenere un po' più al Sud; temeva molto d'incontrare i ghiacci galleggianti, più presto di quello che era assolutamente necessario.

Da quando abbiamo lasciato la Norvegia, noi non abbiamo letteralmente veduto che il cielo e l'acqua; il 10 e l'11 abbiamo ancora trovati dei porci marini (*Phocæna*) e qualche balena; i primi venivano a centinaia a giuocare, a far capitomboli ed a nuotare cercando chi primo passasse la prora dello schooner; le balene, al contrario, non si facevano vedere che da lontano; era al disotto della loro dignità occuparsi di noi; esse si divertivano a lanciare maestosamente un potente getto d'acqua colle loro nari, ed a percuotere le onde colla loro immensa coda, producendo un suono simile a lontanissimo cannoneggiamento. Rari uccelli avevano ancora attraversata l'aria, tutti palmipedi, soprattutto dei gabbiani di differenti specie. Qualche *Cyanæa* ed *Aurelia*, le meduse più comuni di queste regioni furono gli ultimi animali invertebrati che noi potemmo scoprire nell'acqua ed anche questi finalmente sparirono. L'ultima imbarcazione che scorgemmo fu uno schooner più piccolo del nostro; lo vedemmo passare all'orizzonte, e andarsene al Nord a pescare il pesce cane.

A misura che avanzavamo, la *Procellaria glacialis* diveniva di più in più frequente; noi non l'avevamo scorta che rarissimamente lungo la costa norvegiana, e sempre da lontano. Qui potevamo studiarne a piacere il volo e le abitudini. È un uccello grande come un gabbiano ordinario, d'un bianco giallognolo con mantello grigio. Il suo volo è pesante ed imbarazzato, allorchè vuole elevarsi, ma graziosissimo, elegante e rapido allorchè sdrucchiola sulla superficie dei cavalloni, inclinando le sue ali immobili secondo l'ondulazione loro e sfiorando qualche volta colla punta di una di esse la cresta aguzzata d'un'onda più alta.

Questi uccelli divenivano sempre più frequenti, giravano in spirale attorno al nostro vascello, passavano sotto il bompresso e ci seguivano a nuoto, disputandosi la più piccola cosa che trovassero nel solco della nave.

Non potevamo a meno di meravigliarci del loro numero; e soprattutto della facilità colla quale essi trovavano di che nutrirsi, mentre, colla più grande attenzione ci era impossibile di scoprire nell'acqua la più piccola traccia d'esseri viventi.

Il 17, a mezzogiorno, il sole si mostrò un momento; il capitano poté determinare esattamente la latitudine sotto la quale ci trovavamo, ma il

cielo subito si ricopri e gli fu impossibile determinare la longitudine. Sarebbe stato della massima importanza sapere precisamente il sito ove eravamo; dal calcolo approssimativo, eravamo a 24 leghe da Jan Mayen ed all'E.-S.-E. dell'isola. Noi ci aiutammo con tutti i mezzi in nostro potere, per determinare fino a qual punto potevamo trovarci nella pericolosa vicinanza delle montagne di ghiaccio. Il termometro ci segnò una temperatura 7° R. per l'aria e 8° per l'acqua; rassicurati da queste cifre, il capitano fece tenere sempre più verso l'Ovest ed infine verso il N.-O., malgrado lo spessore scoraggiante della nebbia.

Il 18 la nostra pazienza era esaurita; si propose di girar di bordo e di ritornare in regioni meno incompatibili coi bisogni fisici e morali dell'uomo; ma il capitano calcolava che noi dovevamo essere a 10 o 12 leghe da Jan Mayen; il termometro discese a 6° per l'aria ed a 4° per l'acqua; impensieriti dalla diminuzione di temperatura nell'acqua, ricorremmo all'aerometro che ci indicò la quantità di sale non esser diminuita: eravamo ancora lontani dai ghiacci polari, ma secondo la descrizione di Lord Dufferin, dovevamo trovarci proprio in mezzo ad essi; insomma, si decise di seguire la corsa almeno fino all'incontro dei primi ghiacci galleggianti, se non foss'altro per non ritornare senza averli veduti; il che sarebbe stato per noi troppo umiliante. Ci imponemmo un tristo piacere: coperti ed imbevuti da nebbia fin nella midolla delle ossa, non avevamo anche *al disotto* di noi, per sorreggerci alla debita distanza dal centro della terra, che una massa di nebbia condensata! Nessuna traccia di sole; per più ore una calma demoralizzante; infine, un leggier vento di N.-E. Si avvanza a passi di tartaruga. Il capitano crede avere Jan Mayen al N.-O. e mette capo sull'isola misteriosa e nebbiosa.

Il 19 agosto. — La temperatura è di 5° nell'aria e 4° nell'acqua; la quantità di sale fortunatamente la stessa; la quantità di nebbia, ohimè! sempre la stessa!

Montai sul ponte, involuppato in una spessa pelliccia di montone; tutto era umido, freddo, sdruciolevole e d'un colore uniformemente grigio. Mi misi a misurare il ponte in lungo ed in largo, vi era almeno un'illusione di moto in ciò; oltre a me, vi era sul ponte un solo marinaio che teneva la ruota di governo; era vestito con un immenso cappotto e pantaloni non meno immensi, tutti e due in tela cerata e talmente duri che poteva appena piegare le sue membra; aveva tutta l'aria di un fantoccio di legno, grossolanamente tagliato a colpi d'ascia. Evitai di avvicinarmegli, per paura che egli, mi parlasse del tempo e ci facesse dei rimproveri per averli condotti in queste regioni maledette.

Ad un tratto scorsi in gioia tutta particolare qualche uccello d'una specie non ancora veduta in questi paraggi. Noi li avevamo incontrati al Nord della Norvegia, dalle isole Loffoden in su e sempre a poca distanza dalla costa; ci portavano adunque la tanto desiderata nuova, che noi ci avvicinavamo ad una terra qualunque. Erano dei *Mormon*. Nuotavano avanti il

vascello, tuffavansi con un capitombolo molto ridicolo, facevano un tragitto piuttosto lungo sott'acqua, e sembrando esser passati sotto la nave, apparivano ora a dritta ora a sinistra; talvolta sbagliavano distanza e uscivano dall'acqua a due o tre passi dai fianchi del vascello; in questo caso, colti da uno spavento terribile, battendo l'acqua colle loro ali, e correndo sopra le onde colle loro zampine rosse fuggivano precipitosamente.

Comprenderà ognuno con qual gioia corsi ad annunciar la loro apparizione. Tuttavia quel giorno ci mettemmo a tavola coi visi abbastanza increspati; si credeva poco ai mormoni; si parlava di nuovo di dirigersi verso il Sud; le provvigioni erano sufficienti; ma l'acqua poteva mancarci: ci si mise a mezza razione d'acqua. Intanto il capitano disperato per l'ostinazione degli elementi contro tutti gli sforzi della sua arte nautica, aveva completamente cambiato linguaggio; dalla nostra partenza da Hammerfest egli aveva impiegate tutte le astuzie possibili per dissuaderci di andare a Jan Mayen, dove egli temeva i ghiacci pel suo schooner; ora era lui che voleva a tutta forza guadagnar la partita; più noi ci scoraggiavamo, più egli prendeva un tuono deciso: ci dichiarò con sicurezza ch'egli aveva verificato il suo calcolo, e che noi dovevamo in questo stesso giorno verso le 4 dopo mezzogiorno, o battere le roccie di Jan Mayen colla prua della nave od oltrepassare l'isola senza vederla a causa della nebbia. Vi fu un momento di silenzio, non sapevamo che dire, tutti desideravano girar di bordo, ma nessuno aveva il coraggio d'essere il primo a proporlo francamente.

Il capitano si alza da tavola e va sul ponte, per vedere se tutto è in ordine; noi restiamo un poco pensierosi, e continuiamo a masticare in silenzio. Ad un tratto il capitano apre con fracasso l'invechiata della nostra cabina e grida con tutta la forza dei suoi polmoni: Venite, salite, presto si vede Jan Mayen! Ci alziamo subito, con un sol movimento, i piatti rotolano, i bicchieri si rompono, il cane si getta sopra la salsa rovesciata e noi ci precipitiamo sul ponte.

« Dove, dove? » « Là, là.... nella nebbia. » « Ma non vedo nulla! » È troppo tardi, tutto è sparito; si è scoperta un momento la cima del vulcano, ma la cortina nebbiosa, si è subito rinchiusa.... Un momento dopo la nebbia si dirada in un punto che il vento caccia dinanzi a sé, si apre, si chiude, si riapre di nuovo, e sparisce. Di nuovo una lacuna nelle nubi, si avvicina alla montagna, ma tornerà a chiudersi come le altre, prima di lasciar intravedere.... Ah! Ecco là! Una maestosa vetta, coperta di neve e di ghiaccio, apparisce nell'azzurro del cielo, brillante, diafana; ma la nebbia l'involuppa nuovamente, e noi attendiamo invano la grazia d'un secondo colpo d'occhio.

In questo momento il cielo si oscura, la nebbia diviene d'uno spessore impenetrabile. Al livello del mare si stendeva una zona d'un violetto carico, quasi nero; vi si distingueva di tanto in tanto la schiuma delle onde, lanciata ad un'altezza prodigiosa; le onde non battevano evidentemente su

d'una riva unita, ma venivano a rompersi con violenza contro rupi scoscese o contro i bordi taglienti di una cintura di ghiaccio.

Stanchi di aspettare invano, discendemmo nella cabina.

Eravamo profondamente addormentati, allorchè verso le 2 1/2 del mattino il capitano venne a risvegliarci, dicendo che il sole era vicino a spuntare e che la nebbia era un po' meno spessa. Può darsi che noi possiamo veder l'isola. In cinque minuti eravamo sul ponte, involuppati di pelliccie, perchè il termometro segnava 2° R.

Il mare rassomigliava meno che nei giorni antecedenti al piombo liquido, la nebbia lasciava distinguere i contorni delle nubi, ornati delle tinte calde e vive dell'aurora; di quando in quando ci sembrava scoprire, dietro le masse di nebbia che scorrevano silenziosamente lungo le onde, qualche cosa d'immobile, un'indicazione di ghiaccio, un'ombra di rocce; l'orizzonte si rischiara al N.-E.; le colonne di nebbia spariscono l'una dopo l'altra, diventano diafane, passano più rapidamente davanti i contorni ancora incerti, ma sempre più determinati, e qualche momento più tardi, abbiamo davanti a noi il Baerenberg in tutta la splendidezza della sua nudità, arrossendo ai primi raggi del sole. La sua enorme sommità, a 7000 piedi al disopra del livello del mare, coperta di neve, brillava gaiamente al sole e rifletteva delle tinte ardenti d'oro, e di rosa delicato; nove ghiacciaie increspate e fesse serpeggiavano sui fianchi della montagna, trasparenti come smeraldo fin nel mare; le ondate schiumanti venivano a rompersi quà, contro i ghiacci ridenti e diafani, là contro le rocce nere e lugubri. Il mare era d'un celeste carico, il cielo ancora pallido, un silenzio assoluto regnava intorno a noi, non vi era traccia alcuna d'essere umano, era un momento veramente grandioso e noi restammo molto tempo senza parlare. Rinvenuti un poco della splendidezza abbagliante di questa prima apparizione, ci mettemmo ad osservare. Fummo meravigliati dell'assenza completa di ghiaccio, almeno dal lato dell'isola ove noi eravamo. Il circolo dell'orizzonte ci circondava da tutte le parti, eccettuato precisamente all'Ovest, dove l'immenso cratere usciva dai flutti, e da tutte le parti questo cerchio era perfettamente unito e chiaro, non mostrando traccia alcuna di banchisa nè di eisbergo. Benchè le sponde presentassero al mare una superficie quasi dappertutto perpendicolare, noi decidemmo d'abboardare subito, onde esaminare l'isola più da vicino.

La mattinata restò perfettamente chiara ed il termometro salì a poco a poco ad un'altezza sopportabile. Facemmo i preparativi d'una escursione a terra; la gran barca fu messa nell'acqua, carica di provvigioni e munizioni di tutti i generi; prendemmo delle bussole, delle pelliccie, dei prosciutti, dei fiaschetti d'acquavite, dei coltelli e dei fucili; tanti preparativi possono sembrare ridicoli a chi non conosce quelle regioni, tanto più che noi eravamo a circa un'ora dalla costa. Ma non bisogna dimenticare che da un momento all'altro la nebbia eterna della zona polare poteva circondarci ed impedirci di ritornare alla nave; poteva sorprenderci sulla spiag-

gia, e chissà se non avevamo a difenderci contro animali pericolosi, contro vitelli marini od orsi bianchi.

La corona dentellata del Baerenberg s'appoggia su d'una larga base, di cui i lembi, leggermente inclinati, raggiungerebbero dolcemente il livello delle acque, se di tanto in tanto una cresta aguzza non venisse ad interrompere la loro linea unita. Come noi avanzavamo, le sommità brillanti sembravano ritirarsi dietro roccie cupe e triste; ci sembrava che queste rupi erano venute a porsi in prima linea, come delle tetri sentinelle, per difendere il vulcano contro la furia dell'Oceano glaciale; più noi ci avvicinavamo, più sembrava ch'esse ingrandissero e diventassero più cupe e tristi, e si avanzassero verso di noi per respingerci.

La costa diviene più distinta; incontriamo più frequentemente dei pezzi di ghiaccio strappati dalle onde ai piedi delle ghiacciaie; gli uccelli marini di tutte le specie diventano più numerosi ed in mezzo ad essi l'antica nostra conoscenza, la *Procellaria glacialis*; dei piccoli uccelli neri nuotano davanti la barca, s'immergono e spariscono; dei grandi uccelli bianchi, volano pesantemente da un ceppo all'altro; la nostra venuta mette tutta questa popolazione dalle piume, in un'agitazione straordinaria; è un andare e venire, correre, tuffarsi, nuotare, volare senza posa, e tutto questo con un'aria profondamente seria, come se adempissero ad un loro sacro dovere. Le loro opinioni a nostro riguardo, circa alle nostre intenzioni pacifiche o bellicose, non si accordavano niente affatto, almeno a giudicarne dai suoni stridenti ed abbominevolmente falsi che uscivano dai loro becchi largamente aperti, la produzione dei quali sembrava costasse loro sovente uno sforzo considerevole. Speravo ancora, ed il mio cuore si contraeva a questa folle speranza, incontrare in qualche lontano ridotto l'ultimo rappresentante della nobile razza degli *Alca impennis*!

A misura che noi ci avvicinavamo, l'aspetto della montagna diveniva sempre più fantastico e variato. Le roccie mostravano su d'un fondo uniformemente opaco delle tracce ora rosse, ora gialle, indicanti i diversi strati della lava; vi erano dei punti d'un verde bellissimo, ma non potevamo distinguere, se era erba, muschio, o qualche massa minerale. Le superficie lisce che le ghiacciaie presentavano al mare, si elevavano perpendicolarmente, come mura di smeraldo; si sentiva di quando in quando affondarsi qualche massa di ghiaccio; diveniva evidente che noi non potevamo abbordare; le onde urtavano le roccie con tal violenza, che non osavamo nemmeno tentare la prova; esse annucchiavansi di più come per prendere uno slancio e gittarsi quindi confusamente da una roccia all'altra, per coprire colla loro schiuma bianca le più ardite aguglie.

Ci vedemmo obbligati di ritornare senza aver toccata l'isola, togliemmo qualche pezzo di lava, rinchiuso nelle masse di ghiaccio che galleggiavano nell'acqua. Fin allora non avevamo sparato, temendo d'inferocire gli abitanti della costa; ma ritornando facemmo man bassa su quanto venne a nostra portata. Non uccidemmo niente di nuovo ed il prodotto della nostra

caccia non servi che a procurare un buon pasto ad una giovane e vigorosa aquila, che avevamo tolta dal suo nido nelle isole Loffoden.

Ritornati a bordo, fu questione di fare colla nave il giro dell'isola; ma il capitano non volle, perchè potevano esservi i ghiacci dietro la montagna. Si decise di allontanarsene un poco per la notte e di riavvicinarsi l'indomani, onde tentare uno sbarco più al S.-O. Siccome è sempre più facile d'abbordare ad una barca più piccola e meno carica, convenimmo che andrebbero soli il sig. Berna ed il professore Vogt nella nostra piccola barca e riuscendovi, noi ci andavamo tutti insieme il posdomani.

L'indomani adunque, Vogt e Berna ritornarono al crepuscolo verso le 8 ore di sera. Portarono una quantità di lava, della sabbia nera e molti piccoli cristalli verdi di pirosseno, del muschio, un po' d'erba, qualche sassifraga e carex ed un anemone; erano le sole piante che vegetassero nelle roccie; d'animali non avevano che un solo piccolo uccello, il *Mergulus alle*, il di cui esofago era pieno di crostacei; questi erano dei ciclopedi rosa e degli anfibodi azzurri e violetti; furono gli unici animali che trovammo altresì nell'acqua.

Vogt e Berna ci parlarono molto dell'aspetto lugubre e triste di quella natura deserta, dei numerosi piccoli crateri sparsi sui pendii del cratere centrale, dei molti uccelli bianchi a cui non erano riusciti ad avvicinarsi e d'una volpe che lasciò intravedere il suo musino malizioso al disopra della cresta d'una collina.

Il timoniere aveva diligentemente scandagliato il mare fino alla riva; aveva trovato una profondità da 15 a 20 braccia lungo la costa, che qui formava una piccola baia; era un terreno favorevolissimo per gettare l'ancora e noi ci restammo, sperando di ripetere all'indomani una escursione sì interessante su d'una terra che non si vede spesso.

Ma il 22 agosto vide sparire tutte le nostre speranze: nebbia impene-trabile, pioggia fine e calma perfetta. Questa volta però la calma ci fu utile, semplicemente perchè ci impedì di partire. Fummo condannati a passare la più gran parte della giornata nella cabina.

Eravamo tranquillamente sdraiati sopra delle panche, occupati a seguire cogli occhi il fumo dei nostri sigari, allorchè un grido soffocato circolò nell'equipaggio nostro: « Una foca, una foca! » Quelli che erano sul ponte rimasero immobili; noi montammo sul ponte in punta di piedi ed a due o tre metri dal vascello scoprimmo una testa lucicante come se fosse calva, che contemplava con meraviglia il bastingaggio dello schooner ed ammiccava cogli occhi e colle narici; essa aveva una rassomiglianza meravigliosa con una testa umana in generale, ma più particolarmente col tipo dei colonnelli russi. Berna prese un fucile caricato da 5 o 6 piccole palle; il suo cacciatore, Hubert, caricava in questo frattempo la carabina a palla forzata. Al minimo movimento che la foca scoprì sulla nave, s'immerse e sparì. Berna attendeva col fucile armato; la foca ricomparve ad una ventina di metri più lontano; il colpo parte, vediamo le palle battere la su-

perficie dell'acqua, ma la foca s'era nuovamente immersa e sembrava essersi allontanata ben bene.... Intanto Hubert sta pronto colla carabina; la testa si mostra di nuovo ad una sessantina di metri più lontano ed è appena fuori dell'acqua, quando rimbomba il colpo secco della carabina; la foca non si mosse più, vedemmo la palla rimbalzare ancor due o tre volte sull'acqua; essa aveva traversato il cranio ed il cervello dell'animale; una larga macchia di sangue, sporcò la superficie delle onde; la foca fu circondata da una solida corda e tirata sul ponte; era una grossa bestia d'un peso considerevole, e d'una specie meno comune delle foche ordinarie (*Ph. vitellina*), era la *Ph. barbata*. La quantità di sangue che colò dalla ferita fu enorme. Un giovane orso d'Archangel, che correva liberamente sul ponte, s'incaricò con zelo e delizia di pulire le tavole. Il resto della giornata si passò a togliere e preparare la pelle della foca.

Il 23, la nebbia fu meno folta e si alzò a poco a poco ad una certa altezza, permettendoci di vedere nettamente la zona inferiore dell'isola. Era dunque in quel giorno che doveva infine realizzarsi la nostra speranza. Fecimo rapidamente i preparativi necessari; eravamo vicinissimi alla costa e in dieci minuti arrivammo sulla terra di Jan Mayen. Una indisposizione impedì Vogt d'accompagnarci.

Camminavamo sopra una sabbia pesante, profonda, aspersa di cristalli di pirosseno e coperta d'enormi tronchi d'alberi, che avevano fatto certamente un viaggio più lungo di noi; delle travi squadrate, traversate qualche volta da un grosso chiodo ed anche da una vite, qualche remo infranto, qualche tavola, coperta qua e là di un poco di colore, erano i soli oggetti che rammentassero l'esistenza dell'uomo. Più tardi trovammo seppellita per tre quarti una gran botte al fondo della quale era bruciata in lettere grandi la parola *Bordeaux*; era vuota, benchè fosse ancora tappata; il legno si era spaccato seccando ed aveva lasciato scappare il vino, di cui conservava tuttavia l'odore.

Ben presto ci accorgemmo che eravamo sopra una lunga diga posta fra il mare ed un piccolo lago d'acqua dolce, che ha forse 30 metri di larghezza per 2 chilometri di lunghezza. Si può traversare a guado in quasi tutti i punti. Noi ci separammo, ognuno andò dalla sua parte: Gressly a cercare delle pietre, Hasselhorst a dipingere, Berna ed io parte alla caccia e parte ad ammuchiare tutto quanto troveremmo d'interessante; Hubert se ne andò col capitano alla caccia delle volpi, di cui le traccie erano numerose e recenti lungo la diga. I grandi uccelli bianchi, i soli che io desideravo possedere, non si lasciarono avvicinare; corsi invano un'intera ora, il fucile sempre armato, senza arrivare a tirare un colpo solo; mi misi allora a cercare delle piante e delle pietre. Non si vedeva che di quando in quando qualche piccola pianta mal cresciuta, che uscivano appena dalle screpolature della lava; le loro foglie erano quasi secche e pallide; sembrava avessero paura di mostrarsi al giorno e cercassero qualche stelo d'un nutrimento parco in quei fessi oscuri, dove il

vento dimentica per caso un po' di polvere. Sulla lava stessa non vi era che qualche traccia di vegetazione crittogama, un muschio giallognolo copriva il lembo umido delle colline; ma il nero ed il grigio predominavano dappertutto. Regnava un silenzio perfetto; niente si muoveva; soli, gli ammassi di lava mi circondavano sparpagliati nel modo il più strano, essi stessi di forme fantastiche e stravaganti, rassomiglianti alle ruine di una città abbandonata, costrutta da esseri favolosi, estranei a noi; quelle punte, quegli angoli taglienti mi facevano l'effetto d'edifici, di torri, di chiese, resti affondati d'un mondo del tutto diverso. Dimenticai me stesso per qualche tempo in mezzo a quelle forme misteriose e m'immaginai che davanti a me passasse la processione magica che Heine vide, dalla capanna d'Uraka, allorchè andò ad uccidere Atta Troll, il terribile orso di Ronceval.... un grido sperduto mi richiamò da tali fantasticherie: uno dei grandi uccelli bianchi, oggetto dei miei desideri, circolava al di sopra della mia testa; impugnare il fucile e sparare fu affare d'un istante; l'uccello cadde ai miei piedi; lo credetti morto, ma quando andai a prenderlo, ebbe ancora la forza di mordermi fortemente il dito; era una specie di gabbiano piuttosto raro.

Il tempo della riunione era venuto e me ne ritornai direttamente al fuoco che i nostri marinari avevano acceso sulla spiaggia. Poco a poco ci riunimmo tutti e facemmo un pasto allegro che si componeva di pane, prosciutto e vino di Champagne. Oh, Moët e Chandon! avete voi pensato tappando queste bottiglie, che la loro detonazione farebbe un giorno risentire l'eco nelle ghiacciaie di Jan Mayen?

Dopo il pasto, decidemmo di traversare l'isola al punto più stretto e meno elevato, onde vedere la costa del Nord. Prendemmo i nostri fucili nella vaga speranza d'incontrare delle volpi, le cui tracce erano così numerose intorno a noi. Marciando, trovammo rimasugli d'uccelli evidentemente divorati dalle volpi, ma non potemmo trovare una sola di queste.

Il capitano avendo troppo caldo colla sua gran giacca di marinaio, se la levò e la mise su d'una trave, ben in vista per ritrovarla facilmente. Non si conoscono mai abbastanza le conseguenze del più piccolo incidente, di un'azione in apparenza la meno importante; il seguito proverà tutto quanto v'ha di serio in questa grande verità....

Mi contentai di avanzarmi fino al punto culminante del colle, ove ebbi sull'Oceano glaciale, la vista la più estesa. Con mia grande sorpresa vidi svolgersi a me davanti, verso il Nord-Ovest un mare perfettamente chiaro, un orizzonte lontano che non presentava alcun indizio di ghiaccio. La linea tremante dell'orizzonte, non era interrotta che in due punti: all'Est dalla corona colossale del Baerenberg ed all'Ovest da una collina, un cratere secondario, la cui tinta nera contrastava colla bianchezza di quella di faccia.

Hasselhorst era rimasto con me sul colle, gli altri erano discesi verso la spiaggia opposta. Infrattanto, il sole si avvicinava all'orizzonte, le lave prendevano una tinta d'un rosso carico, come se esse si riscaldassero nuova-

mente e volessero muoversi, ardenti, distruggendo spietatamente tutto quanto esse incontrassero sul loro cammino. Sopravvenne un vento freddo, accompagnato da una nebbia piuttosto folla. Ci mettemmo in marcia verso il fuoco; erano vicine le 9 ore, il sole tramontava. Non potevamo a meno di osservare la quantità di orme di zampe di volpi che vi erano nella sabbia e propriamente recenti, imperocchè un gran numero d'esse coprivano quelle dei nostri stivali che noi avevamo fatte un'ora prima.

Mi fermai molte volte, credendo scoprire qualche cosa che sdruciolasse furtivamente nel crepuscolo, frammezzo alle travi, ma allorchè mi arrestava, non vedeva più nulla, tutto era silenzioso ed immobile.

I marinai vennero ad incontrarci e ci raccontarono che durante la nostra assenza molte volpi erano venute a giuocare attorno al fuoco, che essi avevano gettate loro delle pietre e che invece di salvarsi, erano venute ad annusarli come cani. Come prova irrecusabile ci mostrarono un numero infinito di orme di gentili e piccole zampe che s'incrociavano in tutti i sensi, vicino proprio al fuoco. È inutile aggiungere che in quanto a noi non ne avevamo visto una sola.

Un colpo di fucile ci annunciò la vicinanza dei nostri compagni; essi erano già a circa 200 passi da noi, allorchè cominciammo a distinguerli in mezzo alla nebbia. Il capitano marciava in testa e portava qualche cosa a braccio teso; persuaso che egli avesse ucciso una volpe, mi slanciai verso di lui, ma il mio entusiasmo si cambiò subito in uno scoppio di riso spasmodico: ciò ch'egli portava con tanta attenzione, era nè più nè meno che la sua giacchetta; non l'aveva più trovata sulla trave, ma nella sabbia; la goletta e le maniche erano rosicchiate; — e nel mezzo della schiena le volpi gli avevano inoltre lasciato un ricordo dei più odoriferi! Ecco quanto ebbero dalle volpi di Jan Mayen.

Era tempo di ritornare a bordo. Ebbimo qualche difficoltà ad imbarcarci, imperciocchè il mare era piuttosto grosso, ed era impossibile arrivare alla barca, a meno d'entrare fino al ginocchio nella schiuma delle onde, a rischio di vederla alzarsi ancor più; un momento di disattenzione avrebbe bastato per esser colpito e bagnato dai piedi alla testa, — e l'acqua era a 4° R.! I nostri saluti a Jan Mayen furono perciò alquanto precipitati. Noi non dovevamo più rivederla: appena fummo a bordo, l'ancora fu levata, ed il 25 agosto noi eravamo fuori della vista dell'isola solitaria, nuovamente circondati dalla sola vista monotona e noiosa d'un orizzonte nebbioso; pioveva, il vento era contrario, dovemmo bordeggiare.

Il 26 il vento divenne favorevole; il 27 aumentò di forza e ci fece percorrere 6 nodi all'ora. Il 28 mattina facevamo 7 nodi; le onde cominciarono a scuoterci un po' più ruvidamente del solito; « otto nodi » gridò il marinajo di guardia. Cominciavamo appena il nostro ritorno — e godevo di vederlo cominciare sì bene.

« Andiamo bene » dissi al capitano.

« Aspettate un poco, mi rispose, oggi potremmo andar troppo bene ».

Il vento soffiava nei bastingaggi, il vascello sembrava attaccarsi fortemente al vento colle sue vele molto tese, per poter resistere all'impetuosità crescente delle onde; le ondate venivano, schiumanti, ad urtarlo con violenza e farlo scuotere come per una scossa elettrica, — ma impotenti contro i suoi fianchi solidi, esse si rompevano con fracasso e si spargevano sul ponte; gli alberi scricchiolavano ad ogni nuovo impulso del vento; tutto quanto vi era di mobile, si mise in movimento; delle panche, delle sedie, delle tavole passeggiavano sul ponte; un nuovo colpo di vento; la vela dell'albero di trinchetto salta in pezzi come un fazzoletto di battista; una scossa più forte delle altre; — e la nostra piccola barca è staccata — ne scorgiamo ancora per un istante i frantumi lanciati in aria colla schiuma delle onde furiose; — ancora una scossa — una botte d'acqua s'è distaccata, e rotola da una parte all'altra del ponte, minacciando di schiacciare quelli che si trovassero nel suo cammino; finalmente si afferra in un angolo e si fissa nuovamente. Tutto è coperto d'acqua, le vestimenta ne sono imbevute; ogni ondata spazza il ponte; — una nuova scossa, la più terribile di tutte — la nave è come lanciata su d'una montagna e precipitata in un abisso. Che cosa significa questo fracasso? Ah! È la nostra barca grande che è rotta a suo turno. — Tutta la notte fummo così lanciati da un'onda all'altra, con un piede d'acqua nella cabina, con acqua nei letti, cogli abiti bagnati — e tutto ciò accompagnato da una dolce temperatura di 3° al disopra dello zero.

L'indomani mattina la tempesta divenne meno violenta; il cielo si rischiarò, noi potemmo scoprire l'orizzonte, ed al Sud-Ovest si vedeva elevarsi al disopra del livello del mare, dei leggieri contorni angolosi, che non potevano certamente essere nubi; — erano difatti i monti d'Islanda, — ed il giorno seguente noi gettammo l'ancora davanti Reykiavik, la capitale di quest'isola.

DOTTORALE ALESSANDRO HERZEN

Professore libero all'Istituto Superiore di Firenze,
